

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

4^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

23° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 OTTOBRE 1984

**Presidenza del Vice Presidente PASTORINO,
indi del Vice Presidente FERRARA MAURIZIO**

INDICE

Interrogazioni

PRESIDENTE:

- Ferrara Maurizio (PCI) Pag. 3
- Pastorino (DC) 2, 4
- MILANI Eliseo (Sin. Ind.) 3
- OLCESE, sottosegretario di Stato per la difesa 2

Disegni di legge in sede redigente

«Norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata» (891), d'iniziativa dei deputati Baracetti ed altri; Cristofori; Perrone ed altri; Amodeo e Ferrari Marte; Carlotto ed altri; Lobianco ed altri; approvato dalla Camera dei deputati;

«Unificazione della durata della ferma di leva» (73), d'iniziativa del senatore Signori ed altri senatori;

«Integrazioni all'articolo 22 della legge 31 maggio 1975, n. 191, riguardante le norme per il servizio di leva» (325), d'iniziativa del senatore Jervolino Russo ed altri senatori
(Seguito della discussione congiunta e rinvio)

PRESIDENTE:

- Ferrara Maurizio (PCI) Pag. 21
- Pastorino (DC) 5
- GIUST (DC) 5
- MILANI Eliseo (Sin. Ind.) 12
- PINTO Biagio (PRI) 19

I lavori hanno inizio alle ore 11,05.

Presidenza del Vice Presidente PASTORINO

Interrogazioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interrogazione del senatore Milani Eliseo. Ne do lettura:

MILANI Eliseo. – Al Ministro della difesa. – In relazione ai lavori del Comitato piani di difesa della NATO, riunito in questi giorni a Bruxelles alla presenza dei Ministri della difesa dei paesi dell'Alleanza atlantica, si chiede di sapere:

1) se il Ministro della difesa italiano abbia riproposto, ed in quali termini, le ipotesi suggerite dal Presidente del Consiglio nel corso della recente visita in Portogallo a proposito di un'iniziativa occidentale di moratoria nell'installazione degli euromissili per consentire la ripresa di trattative dirette tra NATO e Patto di Varsavia per lo smantellamento delle armi nucleari a raggio intermedio in Europa;

2) quali indicazioni siano emerse nel corso della riunione del Comitato in ordine al programma di installazione degli euromissili, in particolare per quanto riguarda i tempi di completamento dell'installazione dei missili di crociera a Comiso;

3) se risponda a verità la notizia, diffusa da molti quotidiani, circa «pressioni» esercitate in sede NATO sul Governo olandese, ancora restio ad accettare l'installazione sul proprio territorio di missili «Cruise», e sul Governo danese, che ha espresso la sua indisponibilità ad ogni partecipazione indiretta al programma di ammodernamento delle armi nucleari a raggio intermedio in Europa;

4) se il Ministro intenda riferire al Parlamento sugli ultimi avvenimenti in ambito atlantico, che sollecitano una nuova riflessione da parte italiana circa l'opportunità di proseguire nel programma di installazione dei missili a Comiso.

(3-00422)

OLCESE, *sottosegretario di Stato per la difesa*. La linea politica del Governo in materia di installazioni nucleari in Europa è stata già ampiamente illustrata dal Ministro della difesa sia alla Camera (26 marzo e 2-3 aprile 1984) che al Senato (11 aprile 1984).

Il principio basilare cui si ispira l'Alleanza atlantica in materia di armamenti nucleari è quello del contenimento dello squilibrio delle forze (attualmente a favore degli SS-20 sovietici) nei missili a medio raggio, non disgiunto dalla ferma volontà di arrestare o ridurre gli

armamenti, di fronte a segnali concreti in tale senso da parte dell'Unione Sovietica, o non appena si sia raggiunto un accordo equo e verificabile con la stessa.

Da tale principio, peraltro, l'Alleanza e l'Italia, che ad essa aderisce, non intendono discostarsi.

Le dichiarazioni del generale Rogers non sembrano contrastare, nella sostanza, col principio stesso. Se è vero, infatti, che la decisione NATO del 1979 fu assunta sulla base della constatazione di uno squilibrio a favore dell'Est su tutta la gamma delle armi nucleari di teatro, è altresì vero che la causa fondamentale di esso era vista nei nuovi SS-20 sovietici.

Le opinioni del generale Rogers non avrebbero potuto, comunque, influire sulla decisione predetta, dal momento che all'epoca egli non ricopriva l'attuale incarico.

Non risulta che in ambito NATO siano state esercitate pressioni sui Governi olandese e danese per indurli a mantenere gli impegni assunti nel 1979. Per quanto concerne, poi, l'opinione del Governo italiano circa l'iniziativa del Parlamento danese e del Governo olandese, essa è di dissenso, ritenendosi che concessioni unilaterali, o comunque tali da pregiudicare l'efficacia del dispositivo di difesa della NATO attraverso un congelamento indefinito dello squilibrio di forze esistenti, non siano un mezzo efficace per indurre l'Unione Sovietica a concludere l'auspicato accordo - equo e verificabile - che assicuri un equilibrio delle forze nucleari intermedie al più basso livello possibile.

L'ipotesi di moratoria, prospettata dal Presidente del Consiglio italiano a Lisbona, mirava a favorire la possibilità di intese tra Stati Uniti e Unione Sovietica e ad accelerare i tempi di conclusione di un accordo, una volta che il negoziato di Ginevra fosse ripreso su basi chiare e costruttive.

Tuttavia tale ipotesi non ha trovato seguito nell'ultimo «Defence planning Committee».

È stata invece confermata la volontà dell'Alleanza di continuare, in mancanza di positivi risultati ottenuti tramite negoziati, lo schieramento degli euromissili secondo il programma già definiti.

MILANI Eliseo. Intervengo innanzi tutto per ringraziare il Governo che, sia pure in ritardo, ha voluto rispondere ad una interrogazione che aveva, comunque, rilevanza nel momento in cui è stata presentata.

Si trattava in realtà, più che di una polemica, di un fatto politico rilevante.

Io non mi sono riferito nella mia interrogazione alle dichiarazioni del generale Rogers, ma alla iniziativa del Presidente del Consiglio o, comunque, ad una dichiarazione di intenti del Presidente del Consiglio, rilasciata nel corso della sua visita a Lisbona, laddove il Presidente del Consiglio stesso avanzava l'ipotesi che, in qualche modo, presa la decisione del 1979 e dato l'avvio alla dislocazione dei missili *Pershing* e *Cruise* e preso atto anche del fallimento del negoziato di Ginevra, si poteva anche avanzare l'idea di una sospensione della installazione dei missili per favorire una ripresa delle trattative.

Questa ipotesi è stata oggetto di dibattiti e di contestazioni e credo anche - non ricordo bene - di uno scambio di lettere tra il Presidente

del Consiglio o il Ministro degli esteri e il Governo degli Stati Uniti, che ha portato rapidamente alla «liquidazione» dell'iniziativa del Presidente del Consiglio italiano.

Talchè, non è corretto affermare – come si è fatto nella risposta – che una volta che il negoziato di Ginevra fosse ripreso su basi chiare e costruttive allora avrebbe avuto senso questa iniziativa del Presidente del Consiglio, perchè altrimenti si arriva ad un rovesciamento dei termini della questione: cioè il Presidente del Consiglio avanzava quella proposta, delineava l'ipotesi di cui si è detto in funzione del fatto che questa potesse rappresentare un terreno adatto per la ripresa del negoziato di Ginevra; quindi diciamo che, da questo punto di vista, c'è un ribaltamento dei dati di fatto.

Per il resto, non ho parlato del generale Rogers ma ho parlato di pressioni che sarebbero state fatte in ambito NATO relativamente alla posizione olandese e danese e quindi io non chiamavo in causa il generale Rogers, ma chiamavo in causa il Consiglio dei ministri dell'Alleanza atlantica o i Ministri della difesa che a quella data si erano riuniti per esaminare, come si fa periodicamente, i problemi relativi all'Alleanza stessa.

Prendo atto, alla data di oggi, che le questioni non appaiono superate: alla data odierna pare che il problema vero sia quello di una possibile riapertura di contatti e di trattative tra Unione Sovietica e Stati Uniti sulla base di una proposta; cioè, che si parta da una discussione circa l'opportunità che si debba procedere a quella che viene definita la «militarizzazione dello spazio» o che invece si debba lavorare per evitare tale militarizzazione.

La lettura di questa proposta, che viene dall'Unione Sovietica, è diversa e le risposte che sono state date sono diverse e quindi la questione appare sospesa nel senso che ci sono approcci, ma non si sa quali saranno i risultati delle relazioni USA-URSS e fino ad ora non mi pare che si possa parlare di una ripresa imminente della trattativa tra le due super-potenze. Ci sono stati incontri significativi in quest'ultimo periodo e noi auspichiamo che questi incontri approdino ad ipotesi positive; quello che io voglio sottolineare è che, al di là di questa iniziativa presa allora dal Presidente del Consiglio, l'Europa appare praticamente assente: non ha una sua collocazione, non ha una sua proposta da fare, e, quand'anche ci fosse una ripresa della trattativa, proprio perchè questa trattativa tende sempre a spostarsi in avanti, prendendo atto dei salti tecnologici che vengono compiuti nel campo degli armamenti, gli europei pare che abbiano poco da dire, in sostanza: possono sì fare degli auspici, ma in concreto non hanno molta voce in capitolo, mentre sarebbe opportuno che quando vengono delineate proposte da parte dei Governi europei, questi si incontrassero ogni tanto e cercassero di portarle avanti e non di ripiegare subito, invece, su posizioni di «piatto acconsentimento» alla posizione americana.

Sono quelle esposte le ragioni della mia insoddisfazione.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REDIGENTE

«**Norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata**» (891), d'iniziativa dei deputati Baracetti ed altri; Cristofori; Perrone ed altri; Amodeo e Ferrari Marte; Carlotto ed altri; Lobianco ed altri; approvato dalla Camera dei deputati

«**Unificazione della durata della ferma di leva**» (73), d'iniziativa del senatore Signori ed altri senatori

«**Integrazioni all'articolo 22 della legge 31 maggio 1975, n. 191, riguardante le norme per il servizio di leva**» (325), d'iniziativa del senatore Jervolino Russo ed altri senatori

(Seguito della discussione congiunta e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: «Norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata», d'iniziativa dei deputati Baracetti ed altri; Cristofori; Perrone ed altri; Amodeo e Ferrari Marte; Carlotto ed altri; Lobianco ed altri; approvato dalla Camera dei deputati; «Unificazione della durata della ferma di leva», d'iniziativa dei senatori Signori, Barsacchi, Bozzello Verole, Segreto, Scevarolli, Buffoni e Greco; «Integrazioni all'articolo 22 della legge 31 maggio 1975, n. 191, riguardante le norme per il servizio di leva», d'iniziativa dei senatori Jervolino Russo, Bompiani, Triglia, Codazzi, D'Agostini, Nepi, D'Amelio, Della Porta, Saporito, De Cinque, Foschi e Fontana.

Riprendiamo l'esame congiunto dei disegni di legge, rinviato nella seduta del 3 ottobre scorso dopo un'ampia relazione svolta dal senatore Butini.

Dichiaro aperta la discussione generale.

GIUST. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con molta attenzione la relazione del senatore Butini, dal momento che non ho potuto prendere parte alla precedente seduta. Devo dare atto anzitutto al relatore per la puntualità, l'impegno e l'obiettività, con i quali ha esposto i contenuti del disegno di legge n. 891, riguardante le nuove norme sul servizio militare di leva e sulla ferma prolungata. Aggiungo che ho preso atto della posizione non acritica con la quale il relatore si è posto dinanzi ad un provvedimento di tale rilevanza, in quanto in più punti ho notato la chiarezza e l'obiettività con cui ha esposto dubbi, ha colto contraddizioni, prospettando alla Commissione l'opportunità di procedere ad un esame più approfondito della materia in esame. Desideravo dare atto al relatore del lavoro svolto, perchè ritengo che vada nella direzione giusta per la conclusione dell'*iter* di questo provvedimento, il cui esame, in modo frammentario, si trascinava da tempo alla Camera dei deputati. Esso, infatti, è stato affrontato prima dalla Commissione e poi da un Sottocomitato, determinando la sua decadenza alla fine dell'ottava legislatura e la successiva ripresentazione in questa 9^a legislatura; nonostante questo lungo vaglio permangono alcuni dubbi, leggendo il documento inviatoci, sul provvedimento.

Desidero, inoltre, esprimere un cordiale apprezzamento alla segreteria della nostra Commissione e in particolare all'egregio dottor Zingales, il quale ancora una volta con grande senso di responsabilità e

molto impegno, di fronte a provvedimenti che, come questi al nostro esame, sono fondamentali per l'attività della nostra Commissione, ha saputo raccogliere e mettere a nostra disposizione una documentazione sicuramente interessante sotto ogni punto di vista, che ci offre, unitamente alla relazione del senatore Butini, la possibilità di considerare tutta l'ampia problematica passata al vaglio dell'altro ramo del Parlamento.

Vorrei aggiungere un'altra notazione preliminare. Ho letto le conclusioni alle quali siete giunti nella seduta precedente, rispondenti peraltro alle intese raggiunte nel Consiglio di Presidenza allargato, che il Vicepresidente Pastorino aveva convocato qualche settimana fa proprio al fine di dare un orientamento generale alla organizzazione dei nostri lavori. Sono senz'altro d'accordo sulle conclusioni formali alle quali la Commissione è giunta: aprire, cioè, un dibattito di ordine generale; non concludere con un immediato passaggio all'esame degli articoli; concludere questa discussione generale con la nomina di un comitato ristretto che approfondisca, meglio di quanto si possa fare in un dibattito generale - senza nulla togliere alla dignità e alla rilevanza della discussione generale - i molti punti di dubbio presenti nel testo che ci è stato trasmesso dalla Camera dei deputati, per riportare le conclusioni del suo lavoro, infine, all'esame della Commissione. Si dovrà poi stabilire se aprire una ulteriore discussione generale sulle risultanze dei lavori del comitato ristretto, ovvero procedere alla loro valutazione man mano che affronteremo i singoli articoli. Come già ho accennato in Consiglio di Presidenza, si tratta di una cosa di non poco conto.

Se fossimo in sede referente non avremmo grandi problemi; invece affrontiamo il provvedimento in sede redigente, con tutte le implicanze e le conseguenze che ne derivano. Non possiamo far pervenire in Aula un provvedimento che non sia completamente definito nel suo articolato; all'Assemblea spetta il compito di esprimere un giudizio politico ed il voto finale sul complesso del provvedimento. Ecco perchè sottopongo ancora all'attenzione dei colleghi l'opportunità di lasciare aperta la possibilità di valutare il lavoro svolto dal comitato ristretto quando passeremo all'esame dei singoli articoli.

Queste le considerazioni che volevo fare in premessa prima di entrare nel merito del provvedimento.

Ho qualche dubbio che questo provvedimento sia accettato da tutti in modo ormai fatale, per usare un termine improprio, ma sincero.

Il provvedimento in discussione è frutto di una iniziativa parlamentare che ha operato una sintesi dei numerosi disegni di legge che i vari Gruppi parlamentari avevano presentato e sui quali erano sorti contrasti tra le diverse forze politiche. Si trattava, se ben ricordo, prima della caduta della legislatura, di sedici disegni di legge, che affrontavano il tema da vari punti di vista, con diverse angolature e finalità. Dalla sintesi, dall'assemblaggio, se mi si consente l'uso di un termine industriale, di questi provvedimenti è scaturito il disegno di legge oggi in esame, sul quale ha lavorato il comitato ristretto costituito presso la Commissione difesa della Camera dei deputati. Al disegno di legge n. 891, proveniente, come ho detto, dalla Camera, sono stati affiancati al Senato, per la trattazione congiunta, due provvedimenti: il numero 73,

concernente l'unificazione della durata della ferma di leva, e il numero 325, che concerne «integrazioni all'articolo 22 della legge 31 maggio 1975, n. 191, riguardante norme per il servizio di leva». Il relatore Butini ha già espresso la sua valutazione dei due provvedimenti presentati al Senato e si deve, quindi, procedere alla definizione di un testo che li comprenda insieme al disegno di legge n. 891.

Non credo che si possa pensare di approvare definitivamente il disegno di legge sulla riforma del servizio militare di leva in questo ramo del Parlamento così come ci perviene dalla Camera dei deputati, in quanto si possono già intravedere modifiche piuttosto rilevanti, alcune delle quali scaturiranno anche dall'esame dei provvedimenti presentati al Senato, e da altre questioni di fondo che saranno sollevate.

Nel merito dell'articolato che ci viene trasmesso, desidero, signor Presidente ed egregi colleghi, ricordare il lavoro e l'impegno ampiamente profuso dai colleghi dell'altro ramo del Parlamento nell'esame del provvedimento, anche se considero, come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, il testo assolutamente insufficiente per risolvere il problema della coscrizione militare obbligatoria nel nostro paese. Il comitato ristretto costituito presso la Commissione difesa dell'altro ramo del Parlamento, nonostante l'impegno con il quale ha lavorato, non ha, a mio avviso, approfondito taluni punti essenziali della problematica in esame. In primo luogo desidero ricordare tra i punti che necessitano di un approfondimento e di una diversa valutazione quello che concerne il collocamento nel mondo del lavoro dei militari di leva al termine del servizio prestato. Dopo aver stabilito le possibilità e le tutele da assicurare ai militari, la Commissione difesa della Camera si è limitata ad acquisire soltanto l'autorevole consenso del Ministero della difesa senza avvertire l'opportunità di aprire un confronto costruttivo o almeno acquisire l'opinione dei Ministeri della funzione pubblica, dell'industria e del commercio e del lavoro e della previdenza sociale al fine di analizzare le possibili implicazioni effettive derivanti dall'attuazione della normativa, che offre ai militari di lunga ferma la possibilità di transitare nei ruoli della pubblica amministrazione e delle aziende private. Le ripercussioni di tale normativa sono notevoli e lo saranno sempre più a mano a mano che i contingenti di leva si avvicenderanno con il passare degli anni. Non mi sembra corretto che il Parlamento possa decidere con una legge il passaggio di decine di migliaia di giovani dal servizio militare ad una successiva e pressochè automatica occupazione civile senza calcolare le possibili conseguenze di questa decisione e comunque senza acquisire prioritariamente il parere ed il consenso dei vari Ministri interessati. Le conseguenze derivanti dalla normativa in esame sono tanto più rilevanti in quanto di fatto tale normativa modifica le disposizioni che regolano il collocamento obbligatorio dei lavoratori rientranti nelle cosiddette categorie protette. Le leggi sulla tutela delle categorie privilegiate, cioè invalidi, mutilati e così via, sono ben precise, frutto di decisioni collegiali del Parlamento e del Governo, e stabiliscono, se ben ricordo, che, per il 10 per cento delle assunzioni, gli appartenenti a tali categorie hanno diritto - giustamente - ad essere privilegiati rispetto agli altri cittadini nell'avviamento al lavoro sia nella pubblica amministrazione che nelle aziende private.

Non sono in linea di principio contrario al fatto che il giovane volontario di lunga ferma usufruisca di particolari forme di tutela volte ad agevolare il suo reinserimento nel mondo del lavoro. Ritengo giusto, infatti, che si riconosca lo sforzo ed il sacrificio del giovane che, forse con maggior spirito di patria rispetto agli altri, accetta la ferma militare per un periodo più lungo, che può essere il doppio o il triplo di quello per il quale sarebbe obbligato. Occorre però procedere ad un approfondimento doveroso del problema sia in ordine alle competenze di altri Dicasteri, sia per le conseguenze che ciò potrebbe avere in altri campi. Segnalo, quindi, come primo elemento di riflessione, questo problema all'attenzione del comitato ristretto e rivolgo l'invito ai colleghi che ne faranno parte ad acquisire gli elementi necessari prima della conclusione dei lavori.

Non è che io mi aspetti grandi certezze sulla prima conseguenza immediata; il volontariato nelle Forze armate italiane, che era stato previsto nell'obiettivo di 50.000 unità negli anni passati, è stato un totale fallimento. Il riferimento alla cifra citata lo si è fatto, in seguito, contrabbandando volontari di tutt'altro tipo, non legati alle unità operative dell'Esercito, della Marina o dell'Aeronautica, e cioè quelli dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza o del Corpo degli agenti di custodia, perchè poi, all'analisi finale, i volontari veri sono risultati meno dell'1 per cento del gettito di leva, cioè meno di 5.000 unità.

Capisco che di fronte a questo ci si sia domandati: «Come facciamo ad incentivare la permanenza o la presenza della figura del volontariato?», riproponendosi il problema di opportunità dell'esistenza di un volontariato di base, non cioè di Forze armate di mestiere, professionali, non di Forze armate di sottufficiali o ufficiali, ma di Forze armate di graduati e militari di truppa.

Credo che, in proposito sia stato definitivamente riconosciuto che le Forze armate italiane non possono continuare senza fare questo sforzo, cioè non possono continuare con il 65 per cento di militari e graduati di truppa «obbligati» al servizio militare e con il 35 per cento circa di professionali.

Al di là delle tante cose dette su questo tema, sul modo di essere delle Forze armate, si è ravvisata - e oggi si conferma con questo provvedimento - la necessità di avere almeno un'aliquota consistente di volontari, cioè di militari obbligati di cosiddetta «lunga ferma» («lunga ferma» fino ad un certo punto, perchè, come ricordava il collega Fallucchi, i sei anni dei vecchi tempi sono scomparsi e adesso si propongono 2 o 3 anni al massimo). Se si riconosce questo si apre tutto un altro discorso, che andrà fatto, sulla opportunità del mantenimento della coscrizione militare in Italia o sulla opportunità di fare qualche pensiero che metta in linea le Forze armate italiane con quelle di altri paesi: e qui si apre tutto il grande tema delle Forze armate tutte composte di volontariato, che certamente è il momento di discutere e di approfondire.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho fatto questo discorso per dire che, per esempio, l'aver parlato di due o tre anni di possibile prolungamento della ferma militare, l'aver parlato di opzione privilegiata per l'inserimento, al termine di questa ferma, nei pubblici servizi e

nell'industria è servito come introduzione per affermare che si sono dette cose sagge, ma si è anche inserito un elemento inquietante che pongo all'attenzione del comitato ristretto: se ho ben capito si mira ad un volontariato di lunga ferma con una ripartizione fissa e prestabilita per Esercito, Marina e Aeronautica e il testo del disegno di legge propone una tabella finale con dei numeri che vanno meglio spiegati e che dovrebbero significare il trattamento economico per questi militari di ferma biennale o triennale. Tradotti in lermi spiccioli, significa mettere questi giovani di lunga ferma nella condizione di guadagnare in una certa percentuale rispetto al sottufficiale di carriera, cioè in pratica, circa 800.000 lire al mese.

Non è da questo punto di vista che io manifesto perplessità, ma da un altro: siamo nel pieno di una situazione sociale, industriale, economica del nostro paese che speriamo veda la ripresa che tutti poi auspichiamo, ma che oggi denuncia quasi tre milioni di disoccupati, di cui, si dice, oltre la metà sono giovani. E allora, poiché sono quasi 300.000 i giovani di leva che ogni anno vengono chiamati al servizio militare e che oggi stanno - diciamo francamente - trovando tutti i marchingegni possibili per non farlo o per rinviarlo, nella speranza che il passare del tempo consenta loro di arrivare alla esenzione, c'è da chiedersi: chi sarà quel giovane che si rifiuterà di fare due anni di servizio militare, guadagnando 800.000 lire al mese, per avere poi il posto sicuro nel pubblico servizio o nell'industria?

Ho già segnalato questa mia perplessità al senatore Butini: consentitemi di ribadire che considero, questa, una questione delicata e molto importante perchè, a questo punto potremmo sì creare dei privilegi per una parte dei giovani disoccupati rispetto ad altri, ma potremmo aprire un contenzioso abbastanza pericoloso, potremmo inflazionare, per così dire, in modo non moralmente valido l'accesso al servizio militare di ferma prolungata non per spirito di servizio ma per una pura e semplice certezza occupazionale.

Vi sono poi altre cose, sulle quali vado più rapidamente.

Non ho trovato traccia - e non so se esista - di analisi, di valutazioni fatte o non fatte con componenti che dovevano pronunciarsi con più chiarezza sul testo del disegno di legge che ci è stato trasmesso. Insomma, per esempio, non ho visto traccia di pronunciamenti degli Stati Maggiori delle tre Armi; non so come siano avvenuti i contatti, ma mi sembra importante conoscere come la pensano formalmente i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ed il Capo di stato maggiore della Difesa.

Signor Presidente, sottopongo alla attenzione del comitato ristretto l'opportunità - anche per rispettare una seria tradizione che avevamo nel passato in questa Commissione - di sentire, per un confronto democraticamente corretto, tutte le parti prima di fare una legge; quindi penso sia opportuno avere dal comitato ristretto la certezza che gli Stati Maggiori, oltre al signor Ministro, beninteso, condividano il testo del disegno di legge. Non riapriamo la polemica del Ministro che si sente scavalcato da questo intervento nella Commissione degli Stati Maggiori: non è affatto un'offesa per il Ministro della difesa, ma è un doveroso atto di responsabilità di un organo legislativo come la nostra Commissione che ha modo così di valutare più compiutamente il problema.

Quindi insisterei su questa proposta di udienze conoscitive - chiamiamole così - con gli Stati Maggiori.

Aggiungo che non ho sentito nulla per quanto riguarda un organo al quale pure abbiamo dato rilevanza morale, legislativa, politica notevole: il COCER. È mai possibile che si faccia una legge sulla riforma del servizio militare di leva senza che il massimo organo di rappresentanza dei militari dica qualcosa? Mi pare un fatto strano! Il COCER si sente per tutti i problemi del personale militare dal momento che si è giunti, per questi fini, addirittura ad una legge fondamentale, quella cosiddetta dei principi.

In un provvedimento di basilare importanza, come questo riguardante il servizio militare di leva, ritengo sia quanto mai opportuno ascoltare tali organismi.

C'è un quarto elemento che mi permetto di segnalare. Per le grandi novità che questo disegno di legge introduce e per le altrettanto grandi proiezioni esterne che coinvolgono pubblici uffici, sarebbe utile ascoltare il Ministro per la funzione pubblica, il Ministro dell'industria e il Ministro del lavoro. Inoltre, un minimo di colloquio con imprenditori e rappresentanti sindacali deve avvenire.

Altrimenti scareventiamo con forza di legge decine di migliaia di giovani all'anno nel settore produttivo e nei servizi senza sentire le parti interessate; un minimo di colloquio è necessario.

Sarebbe utile, inoltre, sul piano istituzionale e democratico avere un confronto con i rappresentanti delle Regioni militarmente interessate. In tutte le leggi concernenti il campo militare abbiamo sempre riconosciuto e sottolineato il ruolo istituzionale dell'autogoverno regionale. Non possiamo ora non sentire i rappresentanti delle Regioni maggiormente interessate dalla presenza dei militari, in quanto sono loro a dover impiantare servizi ricreativi, sportivi, eccetera, per organizzare adeguatamente le strutture. Ritengo perciò necessario che il comitato ristretto senta i rappresentanti di queste Regioni per valutare insieme taluni aspetti del problema.

Ho ricordato più volte, senza ricevere alcuna smentita, i dati dell'Istituto centrale di statistica, che indicano un calo costante dal 1963 a oggi del gettito delle classi di leva. Si è passati così da 529.000 giovani a 300.000 giovani circa. Gli Stati Maggiori, di fronte a questo ineluttabile calo, hanno dichiarato che, ove questa tendenza non venga modificata, le forze armate non saranno in grado di assolvere dopo il 1989 ai compiti nazionali e internazionali. Non possiamo ignorare questa realtà, che già oggi mette in difficoltà le unità operative e che pone problemi di responsabilità al Governo e al Parlamento.

Onorevoli colleghi, male farebbe il comitato ristretto, che andiamo a costituire, se presentasse le risultanze del lavoro svolto, senza aver prima ascoltato le componenti che ho citato.

Nella precedente legislatura - mi avvio alla conclusione del mio intervento - in tacito accordo con la Commissione difesa della Camera dei deputati, si è discusso di due problemi strettamente connessi alla riforma del servizio militare di leva: il volontariato femminile e l'obiezione di coscienza. Non si può pensare di disgiungere la riforma del servizio militare di leva da questi due temi. Se si dovesse procedere per questa strada, non solo non sarebbe un lavoro serio, responsabile,

da parlamentari che hanno a cuore le sorti del paese, ma sarebbe un lavoro contraddittorio, frammentario, che susciterebbe critiche infinite in tutte quelle componenti che ci seguono con molta attenzione. Certamente non verrebbe accolta favorevolmente la leggerezza con cui il Governo ed il Parlamento hanno deciso sulla riforma del servizio obbligatorio di leva. Ove non avvenisse questo esame contestuale delle due tematiche che ho citato, il mio voto al provvedimento non sarebbe favorevole. Queste erano le considerazioni generali che intendevo fare.

Non ho trovato cenno - lo dirò solo a scopo accademico - nel testo che ci è stato trasmesso, all'interpretazione da dare all'articolo 52 della Costituzione.

Il secondo comma di questo articolo dice che il servizio militare è obbligatorio e si esercita nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge. Su questa obbligatorietà del servizio militare sarebbe stata opportuna un'opera di preparazione più profonda nei cittadini, nei giovani, nei militari. Abbiamo moltissimi esempi di corretta interpretazione e accettazione di questo postulato costituzionale, abbiamo esempi meravigliosi di giovani che, dal Libano ai terremoti tanto per fare un esempio, nella loro condizione militare al servizio delle istituzioni e delle comunità hanno rappresentato esempi stupendi che vanno additati e ricordati doverosamente per nostra memoria e per memoria della intera comunità nazionale. Ma diciamolo francamente: il servizio militare obbligatorio nessuno lo fa volentieri; lo si fa solo perchè c'è la coscrizione: non appena c'è la possibilità di scegliere, i giovani scelgono diversamente. Dico queste cose perchè vi ho assistito direttamente, anche tra i miei giovani del Friuli-Venezia Giulia, che pure sono dei giovani meravigliosi. Non appena c'è stata la possibilità, subito dopo la vicenda del terremoto, di optare per il servizio nei vigili del fuoco, sono diventati tutti vigili del fuoco. Dico queste cose perchè non bisogna mistificare lo spirito di un dettato costituzionale con una totale corrispondenza, che non c'è, di questo spirito da parte dei giovani militari obbligati. E ci sarà certamente sempre di più, non illudiamoci, una propensione a utilizzare le cosiddette uscite laterali. Sono convinto che farebbe bene la nostra Commissione a rileggere in modo più critico le conseguenze attuative del secondo comma dell'articolo 52 della Costituzione, cioè le leggi che «nei limiti e nei modi» hanno stabilito le dispense dal servizio militare nei vari anni, tanto che oggi, mediamente, oltre il 40 per cento dei giovani chiamati al servizio militare sono esentati dallo stesso. Allora l'applicazione corretta di un articolo costituzionale che dice che la difesa della patria è sacro dovere del cittadino e che il servizio militare è obbligatorio che razza di leggi ha trovato per renderlo esecutivo? È, quindi, tempo di operare una «rilettura» delle leggi che hanno consentito queste larghe evasioni, queste ampie fasce di dispensa, questi notevoli fenomeni di non assoggettamento all'obbligo del servizio militare del 40 per cento dei giovani chiamati al servizio militare.

Ecco perchè, signor Presidente, e mi scuso con lei e coi colleghi per il lungo intervento, sono lieto delle conclusioni alle quali siete giunti nella seduta precedente e do senz'altro la mia adesione cordiale al comitato e se potrò in qualche modo collaborare sarò lieto di farlo; ma

mi aspetto dagli amici del comitato ristretto una risposta puntuale alle questioni che ho cercato di riassumere, nell'unico intendimento di portare un contributo a che questo provvedimento vada avanti nel migliore e più convincente dei modi.

MILANI Eliseo. Signor Presidente, vorrei partire da quest'ultimo intervento perchè sono state poste delle questioni rilevanti, anche sul piano del metodo, per certi aspetti, fasciose e anche sconcertanti, alcune questioni che ci possono portare ad una situazione di blocco. Voglio dire che se l'ipotesi avanzata è che questo testo non possa essere licenziato senza che si sia definita una qualche posizione sulla questione del servizio militare femminile e sulla obiezione di coscienza, è chiaro che a questo punto proiettiamo la definizione di questa legge in tempi assai lontani e dubito che si possa concludere un qualcosa di positivo sotto vari aspetti. Ciò non significa che io sottovaluti questi problemi sui quali in seguito tornerò. La riforma della normativa sull'obiezione di coscienza era già stata discussa nella scorsa legislatura dal Senato, che aveva fatto un buon lavoro; sarebbe stato opportuno non aspettare questo appuntamento e, parallelamente al lavoro della Camera, si poteva iniziare il dibattito su tale problema. Io alla Camera fui sostenitore della tesi che non si potevano separare i due testi, perchè ambedue le questioni dovevano essere affrontate in parallelo dalla stessa Commissione, perchè fosse chiaro che il problema del servizio di leva coinvolgeva momenti rilevanti che dovevano trovare una risposta. Ma su questo punto tornerò. Sul piano del metodo ci siamo trovati, in sede di ufficio di Presidenza, di fronte a due ipotesi: non dar corso alla discussione e procedere subito alla costituzione di un comitato ristretto, ovvero definire il testo da affidare al dibattito della Commissione.

Abbiamo scelto invece l'altra ipotesi, cioè la discussione generale la più ampia possibile e quindi su questa base materiali da offrire al comitato ristretto che può così lavorare, ferma restando la possibilità per la Commissione di modificare il testo licenziato dal comitato con gli emendamenti, sia quelli magari respinti in quella sede, sia con ulteriori che si ritengono opportuni. Una attività emendativa di questo tipo consente, appunto, un dibattito, ma non evidentemente la ripresa di un dibattito generale per poi ripercorrere di nuovo la strada del comitato ristretto. Allora occorre porre condizioni precise. Credo che il senatore Giust abbia parlato a titolo personale e che le sue riserve siano personali, ma non vi è dubbio che se le due riserve, per esempio, a proposito del servizio militare femminile e dell'obiezione di coscienza sono valide, i tempi di questa operazione sono lontani. Penso che si debba andare avanti, anche se devo dire che ho più di una riserva a proposito del testo che è stato qui presentato, soprattutto sulle questioni di ordine generale, che passo senz'altro ad esporre.

Non c'è dubbio che una legge di riforma del servizio militare di leva non è e non può essere l'atto con cui si danno risposte convincenti e coerenti a tutti gli interrogativi aperti sulla politica di difesa del paese; sarebbe dunque velleitario pretendere che in questa sede il Governo sciolga tutte le ambiguità e le incertezze che hanno contraddistinto e contraddistinguono la politica militare italiana negli ultimi anni. È vero però che non è possibile discutere utilmente delle caratteristiche e delle

finalità del servizio militare di leva, parlare cioè di una delle componenti fondamentali dell'organizzazione della difesa del paese, senza un quadro certo di riferimento rispetto al quale motivare scelte, opzioni, proposte innovative. Questa esigenza è d'altronde motivata da due ordini di ragioni: la prima relativa alla prassi ormai consolidata della legislazione in materia militare; l'altra relativa ad un quadro politico interno e internazionale in cui le questioni militari tendono ad essere sempre meno momenti di politica settoriale coinvolgenti una cerchia limitata di interessati, e diventano al contario grandi temi politici nazionali, su cui tutti sono chiamati a confrontarsi.

La prima osservazione si basa dunque su una semplice e, se mi consentite, sconcertante constatazione. Sono ormai dieci anni che le innovazioni legislative negli ordinamenti militari avvengono senza un qualsiasi quadro di riferimento. Abbiamo approvato pochi mesi or sono la legge sul reclutamento e l'avanzamento dei sottufficiali, ci apprestiamo ora ad approvare la riforma della leva, attendiamo ancora la riforma dell'avanzamento per gli ufficiali, ma ogni comparto si muove in perfetto isolamento, senza che siano individuate e valorizzate le connessioni, gli elementi di coerenza e di collegamento. Manca una mentalità organica, ma manca soprattutto una legge quadro sull'ordinamento e l'organizzazione delle Forze armate - spero che il promesso libro bianco venga presto definito in modo da consentirci una certa discussione - manca una riflessione compiuta sullo strumento militare di cui il paese ha bisogno, sulla base del quale commisurare poi l'entità e le caratteristiche delle diverse componenti di leva e di professione.

La questione, lo accennavo prima, non è di poco conto. Si inserisce infatti in una situazione politica in cui i problemi militari diventano sempre più complessi e delicati; non si creda che sia possibile realizzare una riforma della leva, che non si limiti ad essere una congerie di norme sugli esonerati o sulle licenze, se non si hanno ben presenti tutti questi problemi. Ne accennerò brevemente per sottolineare come non si tratti affatto di una generica divagazione sulle questioni di grande politica militare, ma di una ricognizione indispensabile per comprendere - tanto per essere chiari - a quale scopo, e quindi come, arruolare dei militari a ferma biennale o triennale, oppure per valutare se i dodici mesi indicati per la ferma nelle tre armi siano troppi o troppo pochi.

Comincio a ricordare i rapporti tra le diverse componenti della strategia difensiva dell'alleanza di cui fa parte il nostro paese, dell'equilibrio che si dichiara di voler mantenere tra deterrenza nucleare e potenziale convenzionale, tra impegno europeo degli Stati Uniti e contributo alla difesa collettiva da parte degli alleati europei. Ebbene, dobbiamo riconoscere come il quadro in cui ci muoviamo sia tutt'altro che chiaro. I colleghi sanno - senza necessità che mi dilunghi in proposito - del dibattito aspro che si è aperto tra gli alleati a proposito della dottrina d'impiego dell'esercito degli Stati Uniti denominata *Air land battle*. Con tale dottrina, che d'oltre Atlantico ci si propone di esportare in tutta l'alleanza - questo è l'auspicio che mi è sembrato di aver colto durante la nostra visita negli Stati Uniti - la difesa convenzionale alla linea di demarcazione tra i due blocchi dovrebbe, come si usa dire eufemisticamente, dinamizzarsi. Dovrebbe in sostanza enfatizzare le caratteristiche offensive, attrezzandosi a colpire in

profondità, verso il cosiddetto secondo scaglione o verso i centri nevralgici dell'avversario, contemporaneamente all'azione di contenimento della prima linea nemica. Elementi decisivi di questa nuova dottrina d'impiego sarebbero le cosiddette tecnologie emergenti, nuovi sistemi d'arma sofisticatissimi in grado di individuare e distruggere bersagli fino a quella che - con locuzione macabra - viene definita «saturazione di area».

Ebbene, è chiaro che se queste sono le linee di tendenza della politica militare, e in particolare delle difese convenzionali dell'alleanza atlantica, lo strumento militare del nostro paese dovrà tenerne conto, e allora paradossalmente appare sempre meno chiaro a cosa debba e possa servire una forte componente di leva difficilmente compatibile con la proiezione offensiva e con la trasformazione tecnologica delle nuove strategie.

Un altro ordine di problemi riguarda l'impiego prevalente delle forze convenzionali, soprattutto in periodi di pace, o almeno di tensione internazionale contenuta entro i limiti di guardia. È dinanzi agli occhi di tutti il nuovo ruolo che hanno assunto le forze militari nella politica estera del nostro e di altri paesi: dal Sinai a Beirut, da Suez ai compiti ricordati qualche giorno fa dal Ministro della difesa, le nostre Forze armate sono state coinvolte, per la prima volta dalla fine della guerra, in operazioni militari al di fuori dei confini nazionali; la maggiore intraprendenza italiana si è inserita nel quadro di una generale enfattizzazione delle missioni «stabilizzatrici», o più verosimilmente, di polizia internazionale, affidate alle Forze armate.

I colleghi sanno come io abbia sempre cercato di sottolineare i gravi problemi di coerenza costituzionale tra questa impostazione di impiego «disinvolto» della forza militare e il precetto di cui all'articolo 11 della Costituzione che impone di escludere la via delle armi tra gli strumenti ordinari a disposizione della politica nazionale o «come mezzo per risolvere le controversie internazionali»; resta però il fatto che il Governo italiano, al pari di altri Governi occidentali, ha ritenuto che questa sia la via da seguire ed è evidente che si deve riflettere attentamente su questa realtà per definire, proporzionare e giustificare lo strumento militare, nelle sue componenti di leva, a ferma prolungata e di professione, che stiamo mettendo a punto.

Vi sarebbe una contro obiezione di grande buon senso a tutti i ragionamenti cui ho accennato: la verità infatti è che, prima ancora di verificare la coerenza tra le scelte di politica militare del paese e le caratteristiche del servizio militare di leva che dobbiamo in questa sede definire, è essenziale porsi l'interrogativo più radicale se si possa parlare o meno di una politica militare italiana. In verità io ne dubito; dubito che si possa individuare, al di là della retorica e prescindendo anzi da ogni valutazione di merito, una linea coerente, e decisa responsabilmente e autonomamente, tale da essere definita politica di difesa del paese.

In questi anni abbiamo piuttosto verificato una piatta subordinazione a logiche e strategie decise altrove, con qualche impennata di «protagonismo» ambigua e contraddittoria, e con scelte operative - nella politica degli armamenti come in quella del personale e degli ordinamenti - segnate da percorsi tortuosi, atti episodici mal collegati tra loro, decisioni che si smentiscono reciprocamente.

Se così stanno le cose, e temo che non sia facile smentirmi, il lavoro che dovremo fare per mettere finalmente a punto questa riforma non sarà semplice e – più che altro – ci lascerà il senso di un'impresa parziale e incompiuta: non si può – questo credo che sia chiaro a tutti: almeno lo è al senatore Giust – risolvere davvero le mille contraddizioni e i mille problemi della componente di leva delle nostre forze armate, se non si ha un quadro di riferimento, se non si conoscono le opzioni politiche e strategiche di fondo che giustificano l'esistenza di uno strumento militare nazionale e ne debbono dettare priorità e caratteristiche.

Detto questo non mi sottrarrò alla necessità di misurarmi con i problemi più immediati sollevati dal testo oggi al nostro esame. Mi preme sottolineare soprattutto due aspetti: da un lato il rapporto tra questa legge e il quadro di riforme avviato nella seconda metà degli anni '70, e che ha avuto il suo punto più significativo con la «legge dei principi» del 1978; dall'altro il nodo in verità assai problematico aperto dalla proposta di rafforzare e riformare la componente volontaria a ferma pluriennale nell'ambito delle forze armate.

La prima vicenda è, come sappiamo, una storia di buone intenzioni poco e mal realizzate. La legge del 1978, che raccoglieva le spinte per una profonda trasformazione dell'universo militare espresse anche dai nuovi sussulti democratici all'interno delle stesse forze armate, doveva aprire – a giudizio di molti – una stagione di grandi riforme: la legge doveva essere seguita dalla riforma del regolamento di disciplina, dalla riforma dei codici penali militari, dall'attuazione, la verifica ed il consolidamento dei momenti di vita democratica all'interno delle istituzioni. Sono passati ormai più di sei anni: il regolamento di disciplina è sempre promesso e sempre rinviato, la riforma dei codici è ai primi passi, le evidenti difficoltà che hanno incontrato le rappresentanze militari non hanno trovato nel Governo e nelle forze di maggioranza la sensibilità necessaria per essere coraggiosamente affrontate e risolte. Dinanzi a questi fatti rischia di essere vano il nostro lavoro, ed anzi rischiamo di mistificare la realtà, promettendo a centinaia di migliaia di giovani un servizio militare di leva più serio e rinnovato, quando poi la vita nelle caserme continuerà ad essere regolata da norme, principi e prassi ormai superati e contraddittori con la volontà del Parlamento. La qualità della «volontà riformatrice» dell'attuale Governo è d'altronde esplicitata nei toni della relazione del Ministro della difesa sullo stato della disciplina militare: quando si suggerisce l'abolizione della libera uscita in abiti borghesi come via per superare i momenti di difficile integrazione nelle comunità locali dei giovani militari di leva; quando si esprime una valutazione sulle rappresentanze militari e sul quadro permanente per cui sembra che causa di tutti i problemi degli anni passati sia stata la presenza di qualche «testa calda», opportunamente esclusa con provvedimenti disciplinari dall'istituzione militare. Nel disegno che stiamo discutendo le rappresentanze non hanno lo spazio che sarebbe stato legittimo attendersi: certamente non era la sede idonea per riformare un istituto che riguarda tutte le componenti del personale militare, ma si poteva perlomeno rispondere all'esigenza, più volte chiaramente e univocamente manifestata, di ammettere i militari di leva anche a livello di rappresentanza centrale! Se non si affrontano anche questi nodi, non si

può pensare di modificare davvero il ruolo dei giovani di leva all'interno delle forze armate!

Sembrano in sostanza giustificati i timori che ancora una volta una legge in cui non mancano certo gli aspetti positivi e innovativi finisca per restare lettera morta, per non cambiare sul serio le condizioni di vita, di servizio e di impiego dei giovani chiamati al servizio militare di leva. Forse in nessun settore della vita nazionale come nelle forze armate è difficile trasformare in realtà operante le riforme legislative: resistenze burocratiche o persino psicologiche ostacolano i processi di trasformazione. Questa volta però pare che dal Governo stesso parta il cattivo esempio, con comportamenti, decisioni e prese di posizione che vanno in senso diametralmente opposto alle riforme già approvate da tempo ed alle nuove che stanno per diventar legge. Perché dunque questa legge sia credibile ci attendiamo comportamenti conseguenti e chiari da parte del Governo e dell'amministrazione, a cominciare dai numerosi adempimenti che ho prima ricordato e da una rettifica che smentisca i toni davvero preoccupanti dell'ultima relazione ministeriale sullo stato della disciplina militare. Non sarà poi impossibile, in un quadro di effettiva volontà riformatrice, individuare anche altri strumenti - oltre quelli previsti dal disegno di legge in esame - per garantire l'effettiva applicazione all'interno delle caserme delle leggi e dei principi costituzionali: si possono anzitutto individuare nuove competenze e nuove garanzie di funzionalità per gli organismi della rappresentanza militare, o addirittura pensare ad una sorta di «difensore civico» per il personale militare, così come qualcuno (mi sembra di parte socialista) propose in occasione della riforma del 1978; allora si parlò di Commissario parlamentare per le forze armate.

L'altro punto che merita una particolare attenzione è quello del personale volontario a ferma pluriennale. I problemi da risolvere sono numerosi, ma tutti riconducibili all'interrogativo essenziale sul ruolo che questi volontari dovranno assolvere. Il nostro giudizio sarebbe infatti assai diverso se questi volontari fossero destinati alla costituzione di unità di pronto intervento, magari nell'ambito della tanto agognata *task force* che si dovrebbe affiancare alla *rapid deployment force* statunitense e agli analoghi reparti di altri paesi in compiti di polizia internazionale, oppure se gli stessi volontari fossero addestrati per svolgere le mansioni tecnicamente più delicate nell'ambito dei normali reparti, a prevalente composizione di leva. In questo caso non correremmo il rischio di avere delle forze armate «a due velocità», e potremmo al contrario ipotizzare una sempre maggiore flessibilità dell'organico, con unità tenute «a quadro», pronte però ad essere integrate con il personale della riserva in caso di mobilitazione. C'è dunque un nodo importante da chiarire: occorre decidere se la nuova normativa per il volontariato a ferma pluriennale è una soluzione ibrida tra le spinte alla professionalizzazione della difesa - e qui non ho capito molto bene quello che vuole il senatore Giust - e il principio costituzionale di partecipazione popolare alla stessa difesa del paese, oppure se si tratta veramente di una misura indispensabile dinanzi alla sofisticazione tecnologica dei nuovi sistemi d'arma proprio al fine di mantenere e valorizzare la componente di leva delle forze armate. Sciolto questo nodo si debbono affrontare i problemi conseguenti, a

cominciare dalla durata della ferma pluriennale (che a mio avviso non può superare il doppio della normale ferma di leva), dalla qualità dell'addestramento professionale, dalle norme per l'accesso di questo personale, a fine ferma, alle normali carriere di sottufficiale e ufficiale in servizio permanente effettivo.

La ferma volontaria biennale potrebbe infatti essere una strada efficace per selezionare i giovani interessati a proseguire nella professione militare, lavorando per superare in prospettiva l'incredibile varietà di forme di accesso a questa professione, che la rendono ingovernabile sul piano normativo e amministrativo. Una scelta poco chiara, improvvisata e pasticciata, aprirebbe d'altra parte nuovi problemi di precariato: avremmo ancora una volta migliaia di giovani che, dopo tre anni di servizio militare, potrebbero vantare legittime aspettative per un diretto e automatico inserimento nei ruoli del personale permanente, che sarebbe in tal modo nuovamente «gonfiato» senza alcun criterio di programmazione. Anche la strada di garantire ai «precari» numerose agevolazioni per l'inserimento nei ruoli civili della pubblica amministrazione pare un *escamotage* di breve respiro, che riaprirebbe più problemi di quanti ne risolve sul fronte appunto della selezione del personale nella pubblica amministrazione.

Prima di continuare, vorrei rispondere ad una osservazione fatta dal senatore Giust, riguardante l'audizione di ufficiali dello Stato maggiore. Non è vero che non sono stati ascoltati, perchè nel testo iniziale non veniva affrontato il tema del volontariato. È stato lo Stato maggiore a dichiararsi d'accordo sulla riforma della leva, purchè venisse risolta la questione del volontariato.

La normativa sul volontariato ha, in sostanza, almeno un grande pregio: quello di costringerci a riflettere seriamente sul modello di strumento militare per cui stiamo lavorando.

Non è possibile, dinanzi a questa proposta, limitarsi a limare, approvare o respingere le singole disposizioni; occorre al contrario ipotizzare linee di lavoro anche per il futuro ed essere consapevoli della strada su cui ci si incammina con questo provvedimento. Non mancano d'altra parte le norme meritevoli di miglioramento nè le carenze pur gravi cui è indispensabile dare risposta. Dobbiamo a questo proposito ricordare due aspetti per molti versi preoccupanti del modo con cui, negli ultimi anni, è stato condotto il dibattito su questa ipotesi di riforma. Voglio innanzi tutto sottolineare come all'avvio del dibattito parlamentare, aperto con un disegno di legge che univa le norme sul servizio militare di leva a quelle sull'obiezione di coscienza, il Governo e la maggioranza si impegnarono, su specifica richiesta dell'opposizione di sinistra, a separare i due argomenti, per procedere comunque con serietà ed in tempi definiti all'approvazione delle due leggi di riforma. I colleghi sanno bene quanto sia urgente la revisione della legge n. 772 che, dodici anni fa, regolò per la prima volta nel nostro paese l'obiezione di coscienza: ebbene, se è assolutamente giusto che la revisione di quella legge avvenga con un provvedimento autonomo, che ne sottolinei la profonda diversità da logiche, forme e strutture proprie delle forze armate, è pur vero che occorre riflettere in maniera unitaria sull'impegno che viene richiesto ai giovani di leva nell'interesse dell'intera collettività, tanto per coloro che presteranno il servizio

militare di leva, quanto per coloro che saranno obiettori di coscienza. Il Governo ci deve dunque spiegare le proprie intenzioni su questo punto; chiarire con quali tempi, con quali orientamenti e in quale sede intenda procedere per la definizione della riforma della legge n. 772, per la quale sono già depositati da tempo disegni e proposte di legge tanto al Senato quanto alla Camera. Com'è noto, d'altra parte, proprio questo ragionamento complessivo sul ruolo e l'impegno richiesto a tutti i giovani in nome e nell'interesse della società ha sollecitato una risposta al tema, per molti versi ambiguo e complicato, della presenza delle donne nell'istituzione militare. Come i colleghi sanno, noi siamo contrari ad ogni meccanica trasposizione di norme e principi per giungere alla definizione di un servizio militare femminile che sarebbe senza dubbio rifiutato dalla grande maggioranza delle donne. Il problema è infatti un altro: è quello di ripensare le forme organizzative, ma direi addirittura gli orizzonti strategici e culturali, della difesa del paese. In altre parole, fino a quando il servizio di difesa sarà organizzato nelle forme «separate» che conosciamo, fino a quando il servizio di leva, invece di collegare strettamente forze armate e società civile, opera attraverso una «estrazione» di qualche migliaio di giovani dalla società civile, per sradicarli dal proprio contesto socio-culturale e collocarli in un'istituzione chiusa e separata, non ci si può stupire che le donne rifiutino l'inserimento in questa realtà. Quando saremo invece in grado di dar forma, non solo sul piano retorico, al principio costituzionale e democratico della comunità nazionale che si autodifende, allora si potrà ragionare in termini positivi del ruolo che ciascuno, a prescindere dal sesso o dalle scelte etiche, ideologiche o religiose, può svolgere per un servizio di primario interesse comune.

L'altra ottica con cui dobbiamo ripercorrere il dibattito della passata legislatura sulla riforma del servizio militare di leva è diretta a sottolineare come alcune norme, originariamente utili e significative, siano state progressivamente «sterilizzate» e rese di scarsa e improbabile incidenza pratica. Faccio due soli esempi: la questione delle licenze e quella del controllo politico-ideologico del personale militare. La prima è stata spesso banalizzata, ma contiene due aspetti molto importanti. Da un lato, infatti, le licenze e i mezzi di trasporto rapidi sono la risposta che può essere offerta ai giovani da parte di un'istituzione militare che, per vincoli strategici e internazionali ben noti, non intende affrontare le ipotesi di «difesa totale» e la conseguente tendenziale regionalizzazione dell'esercito; dall'altro il vero problema in gioco era oggi la certezza dei diritti dei soldati. Su questo bisogna dire che gli Stati maggiori sono stati espliciti, quando hanno criticato la prima stesura della norma sulle licenze, perchè in tal modo si sarebbero privati i comandanti di una «indispensabile leva di comando di incentivo» e – potremmo tranquillamente dire – di ricatto. Ebbene, sappiamo come la norma sulle licenze è stata progressivamente peggiorata, riconoscendo ancora una volta l'arbitrio dei comandamenti e limitando i benefici prima ipotizzati relativamente ai mezzi di trasporto, che – lo ripetiamo – non ineriscono a futili questioni di «comodità» nei viaggi, ma si legano alla importante questione della dislocazione dei reparti rispetto ai luoghi di origine ed alle realtà socio-culturali di provenienza dei giovani di leva. L'altro esempio che voglio citare è quello delle cosiddette «schede»: qui

occorre dire innanzi tutto che è singolare che una norma che riguarda il complesso del personale militare (e che infatti è inserita nella «legge sui principi») sia modificata nell'ambito della riforma della leva.

Il nodo però è altro: la necessità di modificare l'articolo 17 della legge del 1978 derivava infatti dai limiti riscontrati nella concreta applicazione, che avevano sottolineato come una norma così incerta e generica avrebbe in ogni caso lasciato sufficienti spazi per arbitrii o linee di condotta lungamente sperimentate e contrarie all'impostazione di fondo della legge; per questo era stata proposta una norma diversa, che ancorasse le scelte dell'amministrazione e la selezione del personale a precisi elementi di fatto e non a generici criteri sul «comportamento» dei militari.

Il risultato di due anni di trattative è sotto gli occhi di tutti: ancora una volta prevale la genericità, e non è difficile ipotizzare che si potrà ancora, nella pratica, aggirare la volontà del Parlamento.

Signor Presidente, colleghi, abbiamo dinanzi a noi una duplice responsabilità che deriva dalla realtà di centinaia di migliaia di giovani che affrontano ogni anno l'esperienza del servizio militare di leva e dalla drammaticità che oggi assumono tutte le questioni legate alla politica militare: proprio per questa duplice responsabilità non dobbiamo limitarci, anche in seconda lettura di un disegno di legge, ad un esame distratto o notarile. È vero che questa è una riforma molto attesa; è altrettanto vero però che la necessità di dettare indirizzi chiari e convincenti può imporre e giustificare anche un serio approfondimento di ogni questione.

Con questo io ritorno all'inizio del mio intervento: io, cioè, sono disponibile anche ad un approfondimento serio, però debbo dichiarare subito che non sono disponibile ad un insabbiamento di questa proposta di legge. Se si vorrà seriamente modificarla si potrà lavorare anche rapidamente per portare alcune modifiche, magari anche di rilievo; ma l'idea che è venuta avanti secondo cui in qualche modo o si fanno certe cose o non si procede, io la considero una cosa non accettabile perché comunque, al di là anche delle riserve critiche che ho espresso nel mio intervento, anche rilevanti, ritengo che questo problema al nostro esame debba trovare sbocco in un adeguato strumento legislativo.

Presidenza del Vice Presidente FERRARA MAURIZIO

PINTO Biagio. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio fare soltanto alcune brevi osservazioni sulla logica che ha ispirato questo disegno di legge e sulle motivazioni che, a mio giudizio, giustificano la approvazione di questo disegno di legge.

L'ordinamento delle Forze Armate per essere accettato dalla società deve essere coordinato con la evoluzione della società e deve tener conto delle esigenze sociali emergenti.

Con il progresso della tecnologia le armi si modificano ed ovviamente il personale che deve usarle ha bisogno di una preparazione

diversa. È chiaro che per fare operare un Tornado ci vuole una preparazione tecnica diversa da quella che era sufficiente per fare operare le armi di qualche secolo addietro.

Ed è altrettanto indiscutibile che il cittadino che nella nostra epoca viene inquadrato nelle Forze Armate deve essere considerato, in rapporto al rispetto della sua personalità, in una condizione diversa da quella delle epoche precedenti, perchè con il progresso della società non si può prescindere dalle nuove esigenze sociali.

È evidente pertanto che una nuova norma per la riorganizzazione del servizio militare di leva deve essere orientata al raggiungimento di due obiettivi: una maggiore preparazione professionale del militare di leva e il rispetto delle esigenze sociali del cittadino chiamato alle armi.

Bisogna però tener sempre presente, nella organizzazione del servizio militare di leva, che il raggiungimento dei due obiettivi della migliore qualificazione professionale e del rispetto delle esigenze sociali deve essere inquadrato nel rispetto dell'articolo 52 della Costituzione, che prevede il dovere del cittadino alla partecipazione della salvaguardia delle libere istituzioni e del bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità.

È proprio nel rispetto di questa norma costituzionale che il servizio militare deve essere obbligatorio per tutti i cittadini, perchè la sicurezza della Patria e la protezione civile della collettività nazionale non potrebbero essere affidati ad un servizio volontario, che proprio perchè volontario potrebbe dimostrarsi non sufficiente.

Nel disegno di legge al nostro esame, che si ispira al raggiungimento dei due obiettivi di cui ho detto, sono previste norme specifiche per l'acquisizione di una preparazione tale da consentire al militare di poter assolvere con efficienza ai suoi compiti ed acquisire la preparazione per un efficiente reinserimento nella vita civile.

E per raggiungere efficacemente questo obiettivo della preparazione professionale sono previste molte disposizioni che consentono al cittadino chiamato alle armi di mantenere rapporti anche con gli enti locali e con le organizzazioni pubbliche che provvedono normalmente alla preparazione professionale nei vari settori della tecnologia moderna.

In questa prospettiva si inquadra la norma che prevede il servizio militare prolungato a due anni e a tre anni se il militare di leva lo richiede, in modo da poter avere a disposizione il tempo necessario per conseguire una specializzazione professionale necessaria per assolvere meglio ai compiti militari ed acquisire una esperienza che consenta poi una maggiore possibilità di inserimento nella vita civile.

È certamente a conoscenza di tutti che allo stato vi è a livello di opinione pubblica una rilevante resistenza contro il servizio militare obbligatorio ed è anche noto che da parte di molti giovani sono spesso messi in atto tanti tentativi per essere esonerati dall'obbligo del servizio militare.

Era quindi necessario provvedere per disposizioni che potessero agire ad incentivazione a prestare servizio militare. E la norma che stabilisce modalità per nuovi rapporti delle Forze Armate con gli Uffici di collocamento, con l'accettazione da parte degli Uffici di collocamento delle specializzazioni conseguite durante il servizio militare di leva,

costituisce certamente una norma di incentivazione perchè il giovane che viene a prestare servizio militare di leva è a conoscenza che a fine del servizio militare si trova iscritto all'Ufficio di collocamento in un elenco di personale specializzato e quindi con maggiori possibilità di trovare lavoro.

E certamente una incentivazione molto valida è costituita dalla norma che prevede una riserva di posti, oltre alle percentuali previste dalla legge n. 682, per i giovani che hanno conseguito una specializzazione tecnologica durante il servizio militare. E costituisce certamente una incentivazione anche la norma che prevede la possibilità dell'assorbimento in servizio permanente effettivo dei giovani militari che hanno prestato servizio nel Corpo dei carabinieri e delle Guardie di finanza. In un periodo di occupazione tanto difficile la possibilità di un inserimento preferenziale può certamente portare con piacere al servizio militare giovani che prima cercavano di evitarlo.

Di notevole rilevanza sono anche, specie sul piano sociale, le norme che consentono al giovane in servizio militare di leva di poter mantenere i rapporti con la famiglia e con l'ambiente nel quale normalmente vive, mediante la concessione di licenze e con il rimborso delle spese di viaggio per condizioni particolari.

La durata della ferma è confermata per tutte le Armi per un periodo di dodici mesi. Si tratta di un periodo forse non sufficiente per la Marina e per l'Aeronautica, perchè i militari in servizio con la Marina e con l'Aeronautica hanno bisogno certamente di una preparazione tecnica più precisa e per conseguire tale preparazione certamente è necessario un periodo più lungo di apprendistato. Ma per le diverse esigenze della Marina e dell'Aeronautica si può provvedere con i militari di leva che scelgono il tempo prolungato di due anni o di tre anni.

La legge al nostro esame per un riordino del servizio militare di leva provvede certamente alle mutate esigenze della nostra società, perchè tiene conto di necessità essenziali, e per queste motivazioni, a mio giudizio, è meritevole di approvazione.

È necessario però che i singoli articoli vengano esaminati con buona attenzione da tutte le forze politiche in modo da approvare una legge che soddisfi contemporaneamente le esigenze delle Forze Armate e le esigenze dei militari di leva sul piano sociale.

In sede di riunione del comitato ristretto si potrà anche decidere di fare delle audizioni: però è chiaro che queste audizioni dovranno essere fatte tenendo presenti i principi e i fini essenziali del servizio militare.

È quindi chiaro che i rapporti col Ministero del lavoro debbono essere tenuti avendo presenti le esigenze del servizio militare e l'articolo 52 della Costituzione che prevede l'obbligatorietà di tale servizio in difesa della Patria.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOT. ETTORE LAURENZANO